

Abitare l'amore

Gesù, con la domanda: "Che cercate?", ha sollecitato i primi due discepoli a indagare sul senso della vita e ha suggerito una traiettoria con i verbi dell'andare – vedere - abitare. Andare che è evolvere, venire, avvenire, muoversi verso un senso. Vedere che è cercare un volto, conoscere una persona, essere benedetti dallo sguardo che sorride. Abitare che assume il bisogno fondamentale del dimorare in sicurezza, del rimanere nel cuore degli affetti, dello stare nel silenzio profondo del creato che accoglie. Questa domanda ci definisce.

La domanda dei discepoli: "Rabbi dove abiti?" manifesta attrazione verso la persona di Gesù. Il Battista l'aveva presentato in modo affascinante con la formula oracolare: "Ecco l'agnello di Dio!". In realtà diceva: "Ecco il vero maestro, chi costituisce l'orizzonte e la dimora della vita".

L'Agnello di Dio è il luogo profetico il cui il centro è *l'evento Gesù-Cristo*, lo spazio dinamico della nuova creazione. Noi che cosa desideriamo più profondamente?

Nel vangelo di Giovanni, in seguito, l'abitare, si arricchisce di nuovi significati: rimanere "in me" (6,56), "nella mia parola" (8,31) e, soprattutto, "dimorare nel mio amore" (15,9-10).

Non basta abitare presso Gesù e neppure essere "con lui" (15,27), non basta camminare insieme, assistere alle guarigioni, ascoltare i suoi discorsi, bisogna dimorare nella sua Parola. Abitare la Parola significa assimilarla, vivere con essa, farne la regola ispiratrice della propria vita.

La caratteristica del credente è la gioia, che non dipende dalle circostanze, ma dall'esperienza di sentirsi amati e accolti; nel ricordo di quell'incontro il discepolo annota l'ora, la memoria del suo innamoramento. E' bello pensare, sperimentare e ricordare che la nostra gioia sta nel dimorare nell'amore.

"Stare in silenzio con te/ascoltare la tua voce/e insieme cogliere spighe,
osservare il tuo volto/e partorire gioia.

Lo sguardo del discepolo/è rivolto ai tuoi occhi,
per venire vedere e/avere il piacere di te/sorridere e stare con te."

La ricerca dello stare insieme si fa eucarestia nell'affermazione "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui", una reciprocità che assicura l'armonia della creazione.

Fuori da questo centro, da questa dimora, che è la persona di Gesù, c'è vuoto, per noi cristiani, senza di lui nulla si compie e i nostri progetti sono sterili.

L'amore non è una cosa da conquistare, da raggiungere, ma da vivere nello scambio, offerto ai due discepoli, nel "venite e vedrete". Ora diventa più chiaro il senso dell'espressione "Dimorare nell'amore" di Gesù (15,9): se osserveremo i suoi comandi d'amore, rimarremo nella reciprocità; se li praticheremo, il dimorare non sarà un incontro mistico, il bisogno di costruire tre tende sul Tabor, e neppure romantico, il desiderio affettuoso di rimanere con lui.

L'imperativo assume la concretezza esemplificata nella lavanda dei piedi: il luogo-dimora, che identifica la persona di Gesù. Come nel Prologo: "Il Verbo era presso Dio", l'agire è nell'unità, come il Verbo, dal principio, è lo spazio e la causa di tutte le cose, così il dimorare nell'amore riproduce un luogo creativo perché possa compiersi l'azione amorosa.

Un'azione che va annunciata nell'universalità dell'amore: occorre che chi crede voglia bene, offra un esempio, che chi crede sia profeta della carità e di uno spazio in cui la pace sia vissuta. Questo luogo nasce nell'intimità del gesto e nella spontaneità dello scambio, nell'ascoltare i passi dell'amato, nel vedere il volto di chi si ama e accorgersi che l'altro ha cura di noi.

Il Dio di Gesù è intimo, va cercato, accolto perché nella triplice azione di cercare, vedere, accogliere si dilata la capacità di amare. Un'azione di ricerca che si fa servizio, dono che si fa offerta, amore che si fa frutto. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso, così il legame dello stare è un crescendo creativo, un'apertura del cuore, un servizio alla comunità, una dimora nell'armonia.

Vittorio Soana